

dei problemi logistici derivanti dagli spostamenti in massa di squadre di operai da una zona all'altra dell'immenso territorio russo); la vita degli operai, del pari, gravita tutta intorno alla fabbrica che rimane la fonte di tutto, salario, casa, cibo, svaghi, predisposti anch'essi da una rigidissima disciplina dentro e fuori la fabbrica. Si aggiunga che, considerata l'economia nel suo insieme, il il popolo sovietico vive in modo tale che è relativamente facile controllarne il potere d'acquisto e la direzione degli acquisti, sì da dar luogo a un congegno negli investimenti che trae origine nel risparmio forzato.

Altro discorso per i dirigenti industriali i quali, oggi, godono di condizioni eccezionalmente favorevoli ispirate al modello capitalistico; sì che, dato l'avvento dello stalinismo si è assistito allo spettacolo di una società comunista in cui si dà il massimo rilievo alla ineguaglianza di trattamento e dei compensi quale sprone all'ambizione e al senso di responsabilità dei lavoratori più capaci. Ciò si ripete anche fra gli stessi operai fra cui gli stakanovisti percepiscono salari talvolta multipli di un operaio semi-specializzato, e si capisce come l'azione dei sindacati sovietici non possa fare alcunchè per eliminare gli squilibri di un siffatto regime.

L'Autore ha anche chiare parole intorno al lavoro forzato, all'esteso trattamento assistenziale del lavoratore sovietico, all'agricoltura, alla finanza, ai trasporti, alla struttura politica, alla educazione popolare, al problema religioso; ed in sostanza si legge fra le righe che ci troviamo di fronte, nel caso dell'USSR, a un sistema che, realizzato subito secondo linee ideologiche rivoluzionarie ed al di là di ogni limite sperimentale, è venuto pian piano ripiegando, sotto la forza delle leggi naturali ed umane, e non badando affatto alla sofferenza ed ai diritti di milioni di individui, su posizioni assai vicine a quelle che si dichiara di combattere. Certo anche gli statisti russi possono

vantare qualche conquista, che può sembrare assai importante ai cittadini che vivono nel mondo occidentale: gli affitti minimi, ad esempio, la mancanza di disoccupazione. Ma in cosa consistono, nella enorme maggioranza dei casi, gli alloggi dei lavoratori sovietici, sia agricoli che industriali? E il vantato pieno impiego — intorno al quale mancano tuttavia dati attendibili — non è esso raggiunto attraverso l'annullamento della personalità e della dignità dei singoli? Questo è il prezzo, invero troppo elevato, che il suddito della macchina pianificatrice sovietica deve corrispondere per poter ricavare un salario generalmente appena sufficiente a sopravvivere e a menare una esistenza che, per le barriere poste ai confini, egli è spinto a considerare, dopo anni di propaganda in malafede, come la migliore possibile fra tutti i popoli che abitano il nostro pianeta nell'anno di grazia 1953.

M. BEZZOLA

Milano.

HOFSTEE E. W., *Some Remarks on Selective Migration*, Publications of the Research Group for European Migration Problems, Un vol. di pagg. VI-28, The Hague, Martinus Nijhoff, 1952.

Anche questo volume trova l'occasione della sua pubblicazione nella ripresa del fenomeno migratorio in Olanda. L'A. propone all'attenzione un problema particolare: se e in che senso l'emigrazione seleziona la popolazione del paese di emigrazione — intendendo per selezione non selezione demografica per sesso o per età, ma la selezione degli individui secondo i valori intellettuali o morali e le loro capacità professionali.

L'A. espone anzitutto i risultati della sociologia che finora si è espressa sull'argomento. La prima scuola olandese, che ha trovato nello Steinmetz l'iniziatore ed il cultore nelle scienze sociali, sosteneva che effettivamente l'emigrazione opera una selezione intellettuale

nella popolazione. Essa impostava l'indagine sull'analisi degli individui emigranti, sulle loro capacità e qualità considerate in senso assoluto o comparate a quelle della popolazione delle zone di immigrazione. L'indagine si riferiva soprattutto alle migrazioni interne e la conclusione veniva convalidata dalla considerazione che il livello intellettuale medio delle città, notoriamente centri di immigrazione, era superiore a quello delle zone rurali di emigrazione.

Pur partendo da esperienze diverse e da indagini compiute in regioni differenti, gli studi americani, del periodo della prima guerra mondiale e basati sui dati delle schede militari, ed anche gli studi più recenti, sembrano aderire alla teoria secondo la quale fra gli elementi intellettualmente migliori si trova la propensione ad emigrare. Beers poi, in uno studio sul Kentucky, sostiene l'esistenza di un rapporto diretto fra educazione e propensione all'emigrazione. Come risultato, rispetto al paese d'emigrazione, il fenomeno opererebbe, in ogni caso, una selezione negativa.

Gessner, scendendo ad analizzare i diversi gruppi di emigranti secondo la loro destinazione, trova, sempre nelle migrazioni interne, che fra gli emigrati dalle zone rurali verso le città si ha un livello intellettuale medio superiore al livello intellettuale della popolazione del distretto d'immigrazione, mentre la propensione ad emigrare nell'ambito dello stesso mondo è indice di un livello intellettuale medio inferiore, come confermano gli studi del Gee e del Runk. Pertanto il Gessner precisa che la selezione non si attua al momento della partenza, ma in un secondo momento, alla scelta cioè della meta ed in rapporto alla destinazione.

Hofstee, però, non condivide l'opinione che l'emigrazione operi una selezione intellettuale. Secondo l'A. il fenomeno migratorio non è che redistribuzione della popolazione che consente l'esercizio delle facoltà che a questa sembra più conveniente di esplicitare.

Non si può perciò parlare di una selezione in base all'intelligenza o in base ad altri fattori morali, quali l'educazione, ma di una « occupational selection » dipendente dalla distribuzione geografica delle professioni. In città si trovano gli elementi più qualificati, a causa della concentrazione di attività più qualificate; ma, ad es., Rotterdam ha un livello intellettuale medio inferiore a quello di Amsterdam o dell'Aja ed eguale differenza si ha tra le zone tessili dell'Overijssel e quelle carbonifere di Almelo-Enschede, che richiedono elementi altamente qualificati. A conferma della sua opinione, l'A. sottolinea l'alta percentuale di elementi rurali fra i candidati all'emigrazione in rapporto non a particolari doti intellettuali ma al particolare bisogno di cercare altrove occupazione.

L'emigrazione transoceanica poi non sarebbe che un caso particolare di migrazione che si manifesta, o quando in patria sono esaurite le possibilità di occupazione o quando il nuovo paese prospetta aperture particolarmente attraenti e in settori o condizioni che, per i soggetti candidati all'emigrazione, hanno attrattiva particolare.

L'A. però si sofferma anche su di un dato innegabile: successi e grado di attività dei diversi gruppi di emigranti nel nuovo paese d'adozione che sono, per i sostenitori della dottrina opposta, l'altro segno rivelatore delle doti particolari possedute dagli emigranti. A questo riguardo la scuola psico-sociologica attribuiva grande importanza ai caratteri umani individuali e riteneva che le differenze nel comportamento sociale potessero essere spiegate da differenze nella distribuzione di questi caratteri nei vari gruppi sociali. (pag. 19). Ma gli studi più recenti sull'argomento si soffermano piuttosto a mettere in rilievo l'influenza dell'ambiente sull'attività dei soggetti, compresa l'attività economica. Il nuovo ambiente può infatti costituire un elemento sfavorevole al pieno sviluppo delle capacità del-

l'emigrante e conseguentemente all'esercizio delle sue facoltà. Spesso però la novità dell'ambiente ed il complesso di reazioni psicologiche che si determinano nell'immigrato finiscono per costituire il fattore più propizio alla piena esplicazione delle capacità potenziali. Analizzando le cause di questo processo, l'A. rintraccia un fattore remoto dato dallo stadio di cultura del paese d'emigrazione per cui se questo paese si trova in uno stato dinamico o statico, si avrebbe o meno una carica di energia nel soggetto emigrato. Causa prossima è la capacità di assimilazione. Per il paese di emigrazione poi non si può parlare di selezione negativa in quanto in esso i valori umani non verrebbero ad affiorare.

L'A. è convinto che per comprendere il meccanismo del fenomeno suddetto e le relazioni tra le qualità dei soggetti e fenomeno migratorio si debba concentrare l'attenzione sulla fase d'immigrazione: soprattutto importa all'A. mettere in rilievo la nuova impostazione da dare alle indagini da svolgere per la ricerca delle personalità selettive più che dei fattori selettivi.

Il lavoro — come dice l'A. — vuol dare una messa a punto del problema ed una linea indicatrice per ulteriore approfondimento. Uno stimolo nella stessa direzione viene attualmente dato dall'UNESCO, che si è fatta promotrice di una serie di studi sul problema dell'assimilazione negli emigranti. Indubbiamente nella ripresa dei trasferimenti, il problema oltre che di interesse scientifico diviene di importanza pratica, onde una migliore conoscenza di molteplici fattori che giocano nel fenomeno, può essere utile alla politica migratoria.

L. SCURELLI

Milano.

JANSSEN H., *La propriété*. Un vol. di pagg. 258. Paris, Les Editions Ouvrières, 1953.

Si tratta di un dotto volume, scritto da un autore ormai noto per altre opere intorno a questioni generali o particolari inerenti al regime della proprietà, assai documentato e dotato di un glossario, di una bibliografia aggiornata e di un riferimento cronologico ai fatti più salienti della vita politica lungo duemilacinquecento anni di storia, che rendono comprensibile anche a chi non ne possiede una conoscenza specifica, la complessa evoluzione del regime di proprietà dei beni nel corso della storia. Fondamentale per chi voglia interpretare nell'evoluzione dei secoli il divenire della proprietà nel futuro, quanto a dire stabilire quali saranno le basi della vita economica, sociale ed anche politica delle future generazioni, questo volume ha, secondo noi, il solo difetto, d'altronde caratteristico degli scrittori francesi di cose sociali, di sacrificare alla tradizione illuministica e razionalista, cioè all'amor di logica, la conclusione, i risultati, che avrebbero potuto essere più generali e meno consequenziali. Non è detto infatti che l'evoluzione della vita economica e sociale sia il risultato di equazioni a una sola incognita per quanto, certo, possa fare effetto a chi legge, riscontrare ancora una volta come le fronde del moderno diritto di proprietà, con tutte le sue distrazioni logiche — dato che stiamo attraversando uno dei ricorrenti periodi di aggiustamento delle norme di diritto di proprietà al mutato dato sociale — traggono linfa dalle radici del diritto romano.

L'Autore, pur dichiarando di volersi limitare ad una obbiettiva esposizione di fatti storici pertinenti all'evoluzione del concetto di proprietà, afferma logicamente, allorchè viene a parlare dei termini attuali e presunti futuri di questo problema che, malgrado certi tentativi di interpolazione ispirati al fabianesimo ed al laborismo anglosassoni il dilemma rimane uno solo: proprietà privata dei beni di produzione e di consumo, oppure proprietà statale dei primi, come avviene nel sistema comunista. Occorre